

MARIO BARATTA - TORQUATO TARAMELLI  
ALESSANDRO MARTELLI - GIOTTO DAINELLI  
PAOLO VINASSA DE REGNY

# PAGINE GEOGRAFICHE DELLA NOSTRA GUERRA

RACCOLTA DELLE CONFERENZE TENUTE NELL'ANNO 1916

ALLA

REALE SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA



ROMA

PRESSO LA REALE SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA  
VIA DEL PLEBISCITO, 102

1917

1917



GIOTTO DAINELLI

---

## LA DALMAZIA

---

Ho acquistato, in questi ultimi tempi, un giovane amico, un giovane dalmata, della città di Spalato. Era soldato, — austriaco, s'intende, — e serviva a Ragusa, quando scoppiò la grande guerra europea. Gettò l'uniforme, per non essere accusato di furto, — così egli spiega — si buttò in mare, e attraverso a vicende avventurose raggiunse il Montenegro. Passò in Serbia, vi fece tutta la campagna, vi fu ferito cinque volte. L'Italia, finalmente, essa pure entra in guerra; ed il mio amico passa nella penisola, s'arruola, combatte al Col di Lana, vi perde mezzo un piede; ed ora attende di ritornare alla fronte.

Chi è mai, il mio giovane amico? Poco importa il nome; nelle file del nostro esercito anzi egli non ha nome, è un combattente anonimo. Ma egli è qualche cosa di più; è un simbolo: egli, come altri della sua stessa regione, come i tanti di Trento, di Gorizia, di Trieste, di Fiume, i quali, fatto getto generoso, senza rimpianto, di ogni loro bene, hanno lasciato le terre, le case, le famiglie, e son venuti ad offrire il sacrificio delle loro persone per l'avvenire della loro patria, l'Italia.

Anche i Dalmati? Sì, anche i Dalmati.

Parliamo, dunque, della Dalmazia.

\* \* \*

Ero assai giovane ancora, quando visitai la prima volta la Dalmazia; e quello fu il mio primo viaggio fatto di libera elezione: non so perchè, precisamente; ma quello, non molto, che del paese sapevo, — chè allora pochi, troppo pochi, in Italia parlavano o scrivevano della Dalmazia, — mi spinse ad un lento viaggio, pieno di curiosità e di desiderio, da Trieste giù per le coste istriane, e a traverso

al Monte Maggiore, e poi fra mezzo al denso arcipelago dalmata, e in Erzegovina, e nel Montenegro, fino a navigare la calma distesa del lago di Scútari, le cui rive si perdevano lontane nelle prime brume autunnali.

E son tornato, da allora, altre volte in Dalmazia: lungo le sue coste, nelle sue isole, nelle sue campagne; ma di quel primo viaggio — e non soltanto perchè esso mi fece provare, per la prima volta, quelle intime soddisfazioni che la nostra scienza ci fa largamente godere, — mi è rimasto sempre, di poi, come un dolce ricordo nostalgico. Mi pareva, allora, quasi di compiere un pio pellegrinaggio di cittadino che non dimentica, e sentivo che nel muovere i primi passi nella via dello studio, io stavo per portare il mio piccolo modesto contributo a quella che avrebbe dovuta essere l'opera degli italiani: conoscere e far conoscere quella terra che era stata d'Italia, e quella gente che all'Italia guardava ancora, con ansiosa speranza.

\* \* \*

È uno strano e curioso viaggiare, nella Dalmazia: sempre sul mare. Tra il dedalo intricato e complicato delle isole, e dei cento e cento scogli che le circondano, si avanza nella lenta navigazione lungo la costa dalmata: una navigazione che non sembra già di mare, ma di lago; che si vale non già di colossi della tecnica nautica, ma di piccoli battelli primitivi; che ha in sè, nei frequenti approdi ai piccoli centri marinareschi o negli spessi indugi in vista di qualche isolotto sperduto dal quale una fragile barca viene a ritirare la posta, un non so che di semplice, di domestico, di familiare. Ma tra un'isola e l'altra, ma durante il lento procedere lungo la bassa costa rocciosa e dirupata, si dischiude una visione sempre nuova, e sempre bella ed attraente; e passano dinanzi a noi, nella ricchezza di colori del cielo, del mare e della terra, le città, i paesetti, i piccoli borghi, ridenti, chiari e solatii.

Tocchiamo Arbe: insigne esempio di quel cambiamento di fortuna che tutta la regione ha insieme nel corso mutevole dei tempi sofferto; Arbe, dove sulle mura cadenti degli antichi palazzi, come quello del Governo Veneto, si arrampica capricciosa l'edera e ricade con cento rami fronzuti.

Ecco Zara: sulla piazza delle Erbe una colonna di stile corinzio ricorda il dominio romano, ed il leone alato che la sovrasta e l'albo

pretorio che le sta ai piedi rammentano la dominazione di Venezia. Le chiese, i campanili, le biblioteche, il museo, la nuova marina, dove si allineano bei palazzotti ridenti e civettuoli, tutto ci dice quella italianità della quale è così gelosa e forte la popolazione zaratina.

Ecco, dentro il profondo estuario del Cherca, Sebenico, adagiata sopra la china di un colle insino al mare: con la cinta delle vecchie mura, con il suo bel duomo, di uno stile intermedio tra l'ogivale e l'arco tondo, che si inalza maestoso di mezzo al fitto delle modeste casette, con le tre antiche fortezze che ne coronano le vicine alture, e giù, presso alla marina, il monumento al nostro Tommaseo.

Siamo a Traù: tutto un gioiello d'arte, così nella cattedrale dall'alto campanile trinato, e nella svelta loggetta e nella tozza torre dell'orologio, e nel delizioso palazzo comunale, come nelle strette viuzze, dove i bei portali e le candide trifore delle finestre, e le macchie d'ombra dei sottoportici ci danno l'impressione, completa, di qualche nascosto angolo di calle veneziano.

Poi da Traù si apre in semicerchio un breve seno di mare, dalle rive sparse di boschi e di vigneti: la riviera delle Castella, dai numerosi fortifizî che un tempo si ergevano, saldi come sicure avanguardie, a fronteggiare le incursioni dei vicini Turchi.

E in fondo alla riviera, opposta a Traù, là dove la riva si incurva quasi a chiudere il breve specchio di mare, Spalato, la città dal fiorente commercio, dove Venezia non solo, ma Roma rivive nelle vestigia insigni della sua potenza. Quella meravigliosa residenza imperiale, che fu di Diocleziano, cinta di mura, guernita di torri e di torrioni, fornita di piazze e di strade, di teatri e di templi, contrasta con la tenue grazia dell'arte veneziana; ci fa veramente sentire tutta la potenza dello stato e dell'età alla quale essa è dovuta; ed essa stessa costituiva una città; e Spalato, la Spalato del Medio Evo, vi crebbe e vi si moltiplicò, nascondendo e deturpando, con meschine e povere sovracostruzioni, gli antichi edifizî nei quali era impresso tutto il fasto di Roma imperiale. Ma qua e là compaiono gli avanzi dell'antica grandezza: ruderi tronchi ma maestosi, resti di mura, colonnati, grandi scalee, poi un tempio a Giove, ora battistero, e il mausoleo di Diocleziano, adesso chiesa cristiana, il duomo.

E presso Spalato, Salona, posta sul mare, guardata alle spalle dai monti e dai forti di Clissa; fuor dei vigneti che la ricoprono, sorgono già, come resuscitati, più di un tempio, un teatro, un'arena, una via sacra: Roma è veramente anche qui presente e possente.

Poi passa Macarsca, appoggiata all'alta e scoscesa parete dei Biocovo; passa la foce paludosa della Narenta, che scende giù dai monti dell'Erzegovina; passa Stagno, con le lunghe mura merlate.

Siamo a Ragusa, chiusa ancora nella doppia cerchia di mura e di forti che contribuivano a farle serbare intatta, a traverso ai secoli, la libertà e l'indipendenza repubblicana; ma essa pure, nei suoi palazzi severi, negli ampî porticati, nei quieti chiostri dei monasteri, puramente italiana: per la caratteristica impronta tutta italiana, anche toscana, che vi lasciarono i numerosi artefici venuti di Firenze.

Si lascia Ragusa, col suo mite clima e la sua ricca vegetazione meridionale, si naviga lungo una costa nuda e dirupata che sale su verso gli Orien desolati, e si giunge all'estremo lembo di terra dalmata, alle Bocche di Cattaro, meraviglioso per la sua bellezza. Il mare si insinua entro la terra, tra le alte montagne delle Crivoscie e del Montenegro, per uno stretto canale, che, sinuoso, si piega a più riprese a traverso a un dedalo di monti, poi si allarga in ampî bacini, poi si stringe in angusti passaggi come alle Catene, bagnando sulle sue rive una lunga ininterrotta collana di paesi ridenti: è Castelnuovo, è Teodo, Risano, Perasto, e tanti, e tanti, finchè in fondo all'ultimo seno — chiuso da ogni parte, placido e tranquillo — si discopre Cattaro, mezza nascosta — a chi vi arrivi — dagli alti alberi della marina e dalle vecchie mura, ed appoggiata contro le erte propaggini delle montagne montenegrine.

\* \* \*

Una lunga sottile fascia di bassa terra, stretta tra il mare e gli alti monti delle Dinariche: tale è la Dalmazia; e pare quasi che tra il mare e la montagna, premuta da forze potenti, essa si sia tutta rotta in lembi, in frammenti staccati, a traverso ai quali il mare ha formato una infinità di piccoli e grandi canali. La sottile fascia è rimasta come attaccata al piede dei monti, e lunghe e sottili le isole la costeggiano, dirette parallelamente alla linea di riva, quasi staccate violentemente dal continente; verso sud, Sabbioncello, la strana penisola, anche essa lunga e sottile, pare aver resistito all'urto violento, e si collega ancora per lo stretto istmo di Stagno alla terra ferma.

Verso settentrione scende dirupata al mare l'alta muraglia dei Velebiti, che serra quasi, dalla parte di occidente, il primo altopiano croato fino alla Grande ed alla Piccola Capella. Scende dirupata e diretta al mare, ed ai suoi piedi non è quasi traccia della sottile fascia

costiera della Dalmazia. Un lungo stretto e tortuoso canale, la Morlacca, bagna direttamente i piedi della gran muraglia, dove si annidano pochi villaggi croati, principali Novi e Segna, di dove partivano in antichi tempi i corsari Uscocchi. Ma la Dalmazia è rappresentata qui dalle isole, fra le sue maggiori, Cherso e Veglia ed Arbe e Pago, alle quali segue più al largo una sottile ininterrotta cintura di altre minori — Unie, Lussin, Selve, Ulbo, Isto, ed altre ancora, altre infinite — che tutte insieme formano qui, dove la Croazia si affaccia al mare, il grande ponte naturale tra l'Istria, dal Promontore a Fiume, e la Dalmazia.

Ma là dove i Velebiti, prima del loro termine meridionale, piegano in dolce curva verso l'Oriente, la Morlacca si insinua, in dolce curva anche essa, ai piedi della grande muraglia rocciosa, mentre le isole — il ponte tra Istria e Dalmazia — sembrano raffittirsi, intersecate da stretti e complicati canali, e Pago, che s'inizia a nord sottile come una guglia, sembra quasi a poco a poco espandersi terminando con una stranamente rotta e sinuosa ed angolosa linea di riva. Vicina, di là dal mare, un'altra riva, ugualmente rotta e sinuosa ed angolosa, la fronteggia: la riva del retroterra di Zara.

E fra Zara e Spalato — ai Velebiti si continua con uguali caratteri di dirupata e selvaggia asprezza la più esterna catena delle Dinariche — la fascia dalmata si allarga, si allarga sempre più; e le isole, per contrapposto, si assottigliano e si allungano impensatamente: Ugliano, Pasman, Morter, nella prima serie presso la terra; Sestrugno, Eso, Zunchio, nella successiva; Isola Lunga, Isola Incoronata, nella più esterna. Poi la fascia si allarga ancor più nel retroterra di Sebenico insino a Knin, dove sorgono, dalle pendici dinariche, Cerca e Cettina, i soli fiumi — quasi — che la Dalmazia posseda; e contemporaneamente si diradan le isole, si rompono in una infinità di scogli minori, poi più rade ancora, sino a quasi mancare. Ma più a sud, dopo Spalato, la fascia si restringe di nuovo, e di nuovo, per contrapposto, risorgon le isole dallo specchio del mare: Solta, Brazza, Lesina, Lissa, Curzola, Lagosta, Meleda — quasi a sostituire di nuovo la nuovamente ridotta fascia costiera, qui dove le Alpi Dinariche si immergono, come già i Velebiti, direttamente nel mare.

La sottile striscia, al piè dei monti, si attacca a Stagno alla lunga penisola di Sabbioncello; poi corre ancora per Ragusa verso le Bocche di Cattaro, dove gli Orien e il Monte Leone sembrano quasi sostenere i nudi altipiani del Montenegro.

\* \* \*

Non monti ha la Dalmazia; non monti suoi. I Velebiti, le Alpi Dinariche e minori propaggini di queste seconde — i Biloco dietro Marcarsca, i Gradina dietro Ragusa — non costituiscono una vera e propria ossatura montuosa della Dalmazia; invece, con le loro creste elevate fin presso ai 2000 metri sul mare, con i loro fianchi scoscesi ed impervii, la chiudono, la limitano, la isolano, quasi completamente, verso l'interno, dalla Balcania. Solo una breccia è nella gran barriera: quella della Narenta, che si è aperta una via verso l'Adriatico dai suoi alti bacini dell'Erzegövína. Ma la Dalmazia, in sè, non ha suoi monti: è come un mediocre altopiano, come uno zoccolo roccioso pianeggiante

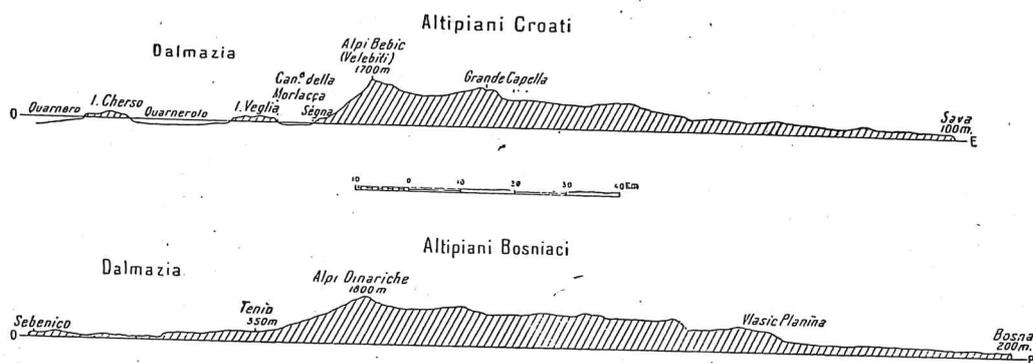


Fig. 1. — Profili della Dalmazia.

a piè della gran barriera, il quale appare quasi completamente conservato solo all'altezza di Sebenico — a mezza via tra Zara e Spalato — ma nel rimanente più o meno — spesso anzi per intero — dilaniato, rotto nelle innumerevoli isole.

Ma non si creda che nemmeno questo fianco scosceso dei Velebiti e delle Dinariche culmini, veramente, in quella che dalla Dalmazia appare come una netta linea di creste, e poi dall'altro lato ne discenda un altro fianco di catena montuosa. No: quando si giunga alle massime altezze, alla sommità di quell'erta muraglia che chiude, che serra, che limita dalla Balcania la Dalmazia, si vedranno non già declinare verso la lontana Sava valli e valloni, sproni e contrafforti, ma invece aprirsi vasti altipiani irregolari, quelli della Croazia, della Bosnia, del Montenegro: altipiani, nei quali alternano mediocri zone in rilievo con altre ampie e depresse, senza corsi d'acqua che abbiano

un libero sfocio superficiale, ma non più che incerti alvei solo temporaneamente, cioè dopo ogni pioggia, percorsi da torrenti, che presto si perdono, si inabissano nel sottosuolo; altipiani dalle forme attenuate, ma nudi ed aspri nel dettaglio delle superficie rocciose. Solo a distanza anche notevole, verso oriente, essi hanno termine, là dove il loro ciglio è intaccato dai numerosi torrenti che per la Culpa, l'Una, la Verbas e la Bosna corrono tutti alla Sava.

Non dunque la Dalmazia è chiusa da un aspro fianco di catena montuosa, ma dalla ripida scarpata di grandi altipiani; e l'apparente linea di cresta che si vede dal basso culminare, è solo il ciglio di questa scarpata.

Nè la stessa Dalmazia ha in sè veri monti: quando si tolga qualche maggiore propaggine che si diparte, da presso a Tenin dalla muraglia delle Dinariche, il basso zoccolo roccioso della Dalmazia ha solo mediocri rilievi, allungati parallelamente alla costa, ripetuti in più serie, i quali assai spesso nemmeno si seguono l'un l'altro, ma piuttosto si giustappongono, quasi, lateralmente, senza vere cime, senza vere creste, con sommità attenuate e dolci fianchi: sono come grandi ondulazioni, come grandi increspature della superficie rocciosa.

Un uguale carattere è nelle isole; le quali, anzi, per la forma prevalente ch'esse presentano, sembrano assai sovente corrispondere ad altrettanti di quegli stessi mediocri rilievi, di quelle ondulazioni, mentre le bassure interposte sembrano essere state invase e coperte dal mare quasi come effetto di un lento abbassarsi della intera regione.

\* \* \*

Questo zoccolo roccioso, nella Dalmazia di terra ferma e insulare, è tutto fatto, si può dire, di calcari. Calcari biancastri e giallognoli, solidi e compatti, aridi ed aspri, che danno al paesaggio colore, forme e caratteri che non si possono dimenticare. Caratteri, forme e colori, del resto, che non son propri soltanto della Dalmazia, ma, per quanto anche qui tipicamente rappresentati, hanno la loro più nota espressione nel Carso di Monfalcone.

È, insomma, un paesaggio carsico, per eccellenza, quello della Dalmazia. Tra l'uno e l'altro dei suoi rilievi non si hanno vere valli con le forme che ci sono famigliari, ma ampî e irregolari avvallamenti. E le acque superficiali si adunano assai raramente a formare fiumi, ma dopo corso breve e temporaneo si inabissano — per le fessure, per i meati, per gli sprofondi dei calcari — giù sotto terra, e mentre

causano la così grande aridità della regione, corrono per vie nascoste al mare, presso al quale risorgono in grosse polle abbondanti. Qui fiumi spariscono d'un tratto in ampie voragini, là da altre cavità altri fiumi tornano alla superficie; ed antri e grotte e caverne si aprono nelle rocce compatte; e innumerevoli cavità ad imbuto, le doline, e strani solchi profondi incidono e modellano il terreno; e grandi bacini chiusi distendono il loro fondo alluvionato e asciutto, o temporaneamente inondato, od invaso da laghi come quello di Vrana.

Non grandi fiumi ha, dunque, la Dalmazia; solo il Cherca e solo il Cettina, ove si tolga la Narenta, che soltanto nel suo corso inferiore le appartiene. Ed è naturale, del resto, che sieno pochi e brevi i suoi corsi d'acqua: la barriera montuosa scende con pareti nude e dirupate ed è sempre prossima al mare. Cettina e Cherca sorgono nel retroterra dietro a Sebenico, dove l'ampiezza della fascia dalmata è maggiore; e con corso tortuoso, tra rilievo e rilievo, talun rilievo tagliando di traverso, sfociano con ampie bocche profondamente incise nelle ripe rocciose della costa: poveri d'acqua fin presso alla foce, ma qui ricchissimi, perchè appunto l'elemento loro principale è quello che ad essi porta la complicata idrografia sotterranea.

\* \* \*

Alla costituzione rocciosa sono in gran parte dovuti gli stessi caratteri costieri: la Dalmazia, fuori dalla foce paludosa della Narenta, termina ovunque al mare con ripide pareti; ma la linea di riva non è uniforme, regolare; è anzi tutta rotta, frastagliata. Piccoli ma numerosi sproni rocciosi si lanciano, quasi, nel mare, e, incurvati ed arcuati all'estremità, limitano e talora pare che serrino brevi seni, rade tranquille, sicure baie. E talora, poi, profonde e lunghe incisioni interrompono nettamente la linea di riva, e per esse i tipici valloni dalmati si addentrano sottili e sinuosi dentro alla terra: così da Buccari a settentrione giù giù fino allo sfocio dell'Ombla dietro Ragusa. E poi le isole stesse, allungate come esse sono parallelamente alla costa, determinano gli infiniti canali, che innumerevoli scogli serrano verso il mare aperto. Ed infatti, salvo che per breve tratto tra Sebenico e Spalato e poi per poco maggiore a mezzogiorno di Ragusa, tutta la Dalmazia si può dir bagnata da mare chiuso.

Come indicare, con efficacia, questi caratteri costieri della Dalmazia, se non dicendo che essi sono tutto l'opposto di quanto cono-

sciamo della costa adriatica della nostra penisola? È quasi, infatti, un luogo comune il contrapporre la lunga regolare spiaggia italiana — che dalle lagune friulane per il delta del Po corre importuosa e



Fig. 2. — L'Adriatico e le sue coste.

bassa fino alla più meridionale punta della Penisola — alla frastagliata costa della Dalmazia, tutta rocciosa, e tutta uguale nei suoi caratteri dal Quarnero giù fino a Ragusa.

La costa italiana corre uniforme, senza rientranze, senza sporgenze, senza porti naturali, senza isole che la fronteggino; giacchè dal punto di vista marinaresco non hanno alcuna importanza la tozza sporgenza del Gargano, e l'ampia insenatura di Manfredonia, e le

lontane e piccole Tremiti e Pianosa. La costa dalmata, come abbiamo visto, è tutta quanta rotta in seni, golfi, valloni, profondi estuari, e tutta quanta frangiata da una più volte multipla collana di isole. La costa italiana, salvo per brevi tratti, è tutta bassa e sabbiosa. La costa dalmata, di terra ferma e delle isole, tutta erta e rocciosa.

Anche le condizioni del mare sono diverse sulle due coste: da quella italiana profondità di 100 metri sono sempre molto distanti; a quella dalmata sono vicinissime per lo meno tra Isola Incoronata e Solta, e poi da Sabbioncello in giù fin oltre alle Bocche di Cattaro. Fondali di 50 metri si trovano soltanto a 8 o 10 chilometri dalla costa di Puglia, a 15 o 20 tra il Gargano ed Ancona, a 25 e 30 più a nord, a una distanza molto maggiore da Cattolica in su; rasentano invece tutta la linea di riva, circondano tutte le isole, penetrano in tutti i canali, in tutti i seni, che rompono la costa dalmata.

E ancora un fatto da contrapporre: nell'estrema parte settentrionale del golfo Adriatico sfociano tutti i fiumi che scendono giù dall'intera cerchia delle Alpi e dell'Appennino ligure parmense ed emiliano: Isonzo, Tagliamento, Piave, Brenta, Adige, Po, Reno, per indicare i maggiori, sfociano e portano al mare l'enorme massa delle loro sabbie e delle loro fanghiglie: che le correnti marine, dirette presso la costa da nord a sud, aiutate dall'azione dei venti dominanti, convogliano e poi depositano sulla costa stessa. Su quella dalmata, invece, nessun fiume, salvo in parte la Narenta, porta torbide al mare.

Qua, da noi, la spiaggia tende quindi a progredire sempre più, ed il mare a divenir più sottile; là, di fronte a noi, nessun pericolo di interrimento dei canali, dei seni, degli estuari: la costa vi mantiene sempre quel suo carattere di asprezza selvaggia, ancora accresciuta dal diuturno lavoro delle onde.

A questi opposti caratteri è dovuto il fatto, che tanti ricorsi storici e le attuali vicende guerresche possono provare, che il dominio dell'Adriatico consiste essenzialmente nel possesso della sua costa orientale. Potente e sicura Venezia quando fu saldamente insediata in Dalmazia, essa ebbe invece sempre minacciata e ostacolata la sua libertà commerciale e la sua potenza marittima e politica, quando dall'altra costa, non dico navi di qualche grande stato, ma soltanto battelli armati in corsa da pirati turcheschi o slavi poterono dai loro rifugi a colpo sicuro insidiarla.

\* \* \*

C'è chi afferma essere ogni problema geografico un problema vuoto di significato, come quello se la Dalmazia appartenga all'Italia o alla Penisola Balcanica. Evidentemente il credere che questo, così enunciato, possa essere un problema geografico, prova che si ha una ben elementare idea della Geografia.

Definire che cosa è una parte del mondo, che cosa è una penisola e via di seguito, e determinarne i limiti, può e deve essere compito di un primo insegnamento della Geografia; ma limitarsi a queste definizioni e determinazioni — le quali per le necessità del primo insegnamento devono esser date come assiomatiche mentre invece sono spesso troppo sempliciste e certamente criticabili e discutibili — sarebbe un ridurre a troppo povera cosa la nostra scienza. Concetti, appunto, di parte del mondo, di penisola e simili, sono troppo soggettivi e relativi e dipendenti volta volta — a traverso al corso dei secoli — dalle temporanee conoscenze e considerazioni della superficie terrestre. Altri concetti sono invece più scientifici e più oggettivi e più fissi: così quello di regione naturale. Regione naturale, non solo e non tanto in quanto essa può essere limitata da confini detti appunto naturali, come monti o fiumi o mari, ma anche e specialmente in quanto essa rappresenti l'area di diffusione di speciali forme superficiali, di particolari fenomeni fisici, di caratteristici tipi floristici o associazioni vegetali, di talune forme faunistiche, di genti, di caratteri etnici e culturali.

Ebbene, la Dalmazia, spetti pure materialmente alla Penisola Balcanica, per quanto sieno discussi e discutibili i limiti da assegnarsi a questa Penisola; ma, ad ogni modo — diciamolo subito — essa nella Penisola Balcanica costituisce nettamente una regione a sè, la quale per i suoi caratteri si riconnette solo alla vicina Italia.

Guardiamo intanto agli stessi confini naturali, cioè alla linea di massime elevazioni nella quale culmina la grande muraglia che chiude la Dalmazia alle spalle.

I moderni geografi tedeschi o sono vaghi nell'indicare i limiti orientali della grande catena delle Alpi, o li pongono in modo del tutto arbitrario. Per esempio il Philipppson — il quale è certo dei più valenti — scrivendo della regione italiana usa queste testuali parole: «la potente muraglia alpina determina un limite netto e senza inter-

ruzioni verso il rimanente d'Europa »; ma, quando poi si vada a cercare come egli faccia terminare verso oriente questa netta muraglia, si vedrà che egli sfugge elegantemente alla questione e altrove la complica con affermazioni volta volta diverse e contraddittorie. Il Philippon è, certo, con queste sue incertezze e contraddizioni, relativamente onesto. Ma i più seguono senz'altro le idee del Boehm, secondo il quale le Alpi terminano a settentrione della valle d'Idria. Ne viene la illogica conseguenza della esclusione radicale di gran parte delle Alpi Giulie.

Ora, si rifletta alla configurazione della intera massa delle Alpi Orientali: essa pare dividersi, smembrarsi in numerose grandi digitazioni che vanno a perdersi nelle pianure dell'Ungheria e della Schiavonia; ma una, quella in continuazione dello spartiacque principale, segue ininterrotta, solo localmente deprimendosi, ma pure ininterrotta fino alla massa del M. Nevoso, che serra verso oriente lo zoccolo carsico istriano. E giunge così al Quarnero, e poi continua ancora lungo la Morlacca e poi si dilunga ancora verso mezzogiorno. Presso a Fiume — dove questa linea di massime altezze, questa linea di spartiacque superficiale tra il bacino adriatico e quello del Mar Nero si deprime — là si conviene sia il limite meridionale delle Alpi Giulie, e l'inizio della lunga cresta delle Dinariche.

Ma — è bene insistere su questo fatto — una tale delimitazione è del tutto convenzionale: muta il nome, Alpi Giulie a nord, Alpi Dinariche a sud; ma è la stessa linea di fastigi, la stessa linea di spartiacque, che si continua inalterata: quella, che, secondo lo stesso Philippon, determina un limite netto e senza interruzione della regione italiana verso il resto di Europa.

Dunque, quanto, di superficie terrestre, si trova chiuso, recinto da questo netto e continuo limite naturale, costituisce una regione pure naturale. Nè l'estensione di questa può variare per quante mutazioni geografiche e topografiche avvengano nel suo interno. Mi sia permesso ricorrere a due esempi a provare questa affermazione.

Noi, che abbiamo una certa familiarità con i problemi geologici, non misuriamo il tempo ad anni o a secoli; la concezione che noi ci facciamo dei fenomeni che han sede alla superficie terrestre è quindi molto diversa da quella che può apparire ai profani. Comunque — ripeto — mi sia permesso ricorrere a due esempi, tratti dalle recente storia geologica d'Italia, e porvi due interrogativi.

In tempo, appunto, geologicamente assai recente l'Adriatico si

spingeva ad occupare quasi nella sua interezza l'attuale pianura del Po. Ebbene — io vi domando — forse che non spettavano allora alla

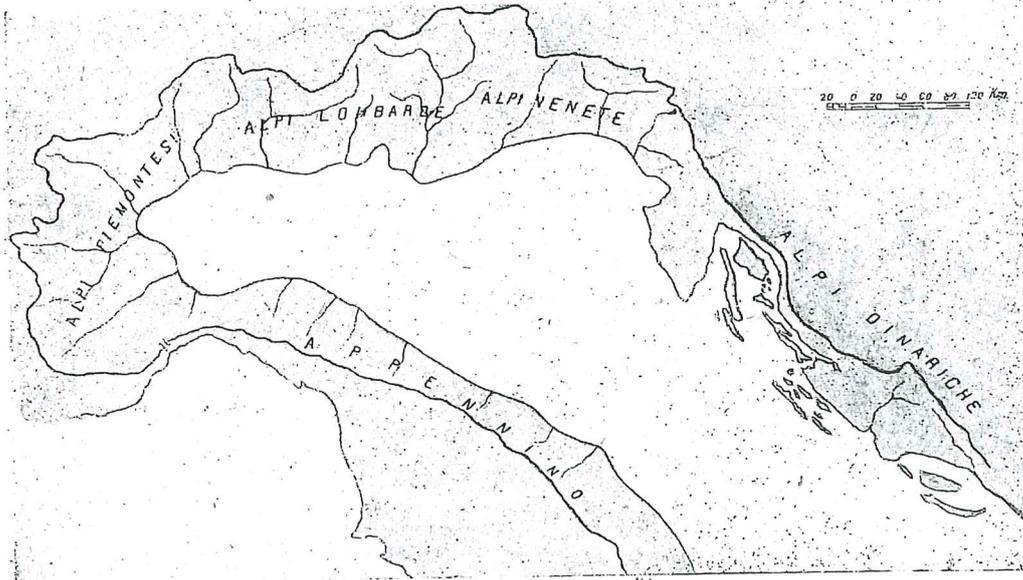


Fig. 3. — Il Mare Adriatico durante il Pliocene (Terziario Superiore).

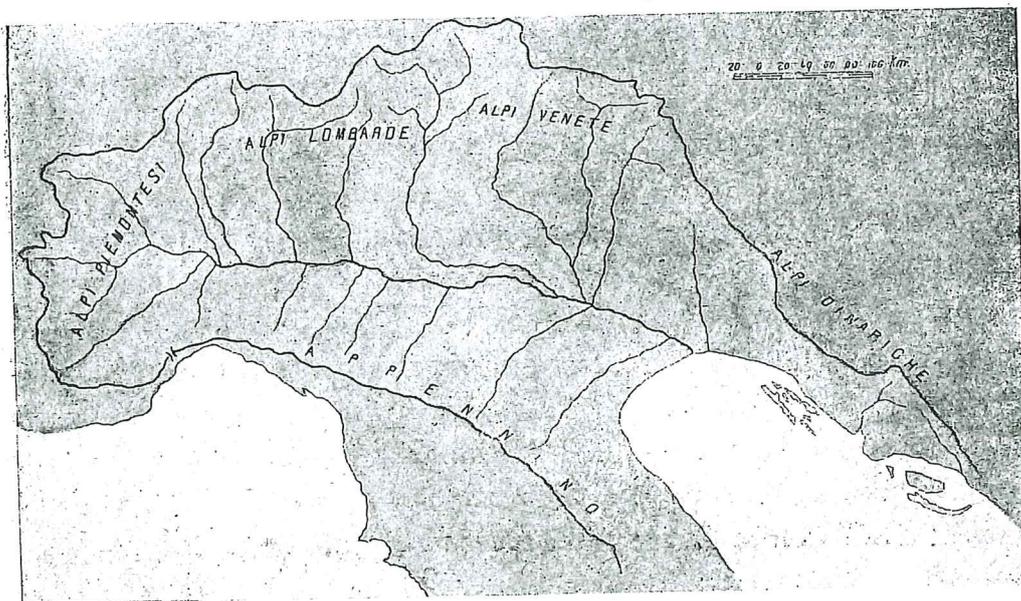


Fig. 4. — Presunta estensione della pianura padana nel Quaternario.

regione naturale italiana le Alpi Lombarde e Venete, le cui più basse pendici si immergevano direttamente nel mare?

Ancora: da certe sabbie alluvionali, che si trovano su talune piccole isole del Quarnero prive di corsi d'acqua, si è creduto di poter dedurre che esse derivino dal disfacimento, dalla erosione delle Alpi Oc-

cidentali; in altre parole, un secondo periodo geologico, pure assai recente, avrebbe visto la pianura padana estesa, con le sue alluvioni, almeno fino al Quarnero. Ebbene — io vi domando ancora — forse che questa pianura padana, ora non più esistente come terra emersa se non nei piccoli lembi insulari, e forse che la cerchia dei monti che la chiudevano verso oriente non spettavano alla regione naturale italiana?

Le risposte non possono esser dubbiose. Si deve quindi, insomma, da quelle che sono limitazioni tutte umane e soggettive, da quelle che sono nomenclature pure tutte umane, saper distinguere quelli che invece sono fatti geografici sostanziali e reali.

\* \* \*

Però — ho detto — una regione naturale non è solo e tanto riconoscibile in quanto essa può essere limitata da confini naturali, ma anche e specialmente in quanto essa rappresenti l'area di diffusione di speciali caratteri, dai fisici su su fino a quelli spettanti alle varie forme della vita ed a quelli relativi anche alle varie manifestazioni di attività umana.

Bene: guardiamo dunque cosa rappresenti naturalmente la Dalmazia, e cominciamo dalle sue condizioni geologiche.

Anche qui vi sono da una parte i fatti, dall'altra le interpretazioni e le deduzioni che se ne traggono; e vediamo pure i fatti, secondo che gli stessi studiosi tedeschi li espongono.

Il Philippson, in quella che egli chiama regione montuosa bosniaco-dalmatina, distingue dal punto di vista geologico quattro successive zone, parallele al mare Adriatico; e le distingue a seconda della età dei terreni in esse rappresentati. Alla prima e più esterna egli attribuisce lo zoccolo roccioso della Dalmazia, così di terra ferma come insulare, poi l'Istria tutta, poi il Carso, sino all'Isonzo da Caporetto a Gorizia; alla seconda gli altipiani montenegrini e bosniaci più esterni, i Velebiti, i monti delle due Capelle, e su su sin oltre Lubiana. Non importa seguire l'andamento delle altre due zone più interne. Basti constatare questo fatto: che quella dalmatina è la diretta continuazione dell'Istria e del Carso, e questo la diretta continuazione degli altipiani prealpini del Friùli fino al M. Cavallo ed oltre; mentre la seconda, quella cui corrisponde la gran muraglia di spartiacque, si continua verso nord-ovest, nel Monte Nero, — il contrastato M. Nero — e poi nello stretto fascio di catene a sud del Fella, a sud del Tagliamento.

e poi più oltre ancora, tanto che si può seguire sin almeno al lago di Garda.

Questi, i fatti, indiscutibili: che cioè la fascia dalmata e l'erto pendio che la chiude sono geologicamente — si potrebbe aggiungere



Fig. 5. — La prosecuzione geologica e morfologica della Dalmazia in Italia.

anche morfologicamente — la diretta inalterata continuazione delle Prealpi Venete. Ma ecco l'interpretazione: i tedeschi, constatando questa identità di caratteri geologici, vengono ad affermarci che le

Prealpi Venete a cominciare dal Garda appartengono non già al sistema alpino, ma bensì a quello delle Dinariche. Pare un giochetto di bussolotti!

Ma lasciamo pure le interpretazioni; rimane il fatto, ammesso da tutti, che la Dalmazia è la continuazione, geologica e morfologica insieme, della zona prealpina delle nostre Alpi Venete. Ma dove si continua poi, geologicamente e morfologicamente, la Dalmazia verso mezzogiorno? Prendiamo la risposta dal Suess, tedesco d'Austria, il più valente certamente dei geologi della nostra età, e prendiamola da quella sua opera su « L'aspetto della Terra », sintesi monumentale che per un pezzo non sarà sorpassata. « In realtà — egli scrive, — in realtà si incontrano lungo tutta la costa orientale d'Italia una serie di affioramenti che possono essere considerati come frammenti dello zoccolo dalmata affondato. Il primo di questi frammenti è il M. Cònero presso Ancona; il secondo, assai più importante, è il largo promontorio del Gargano... Infine, bisogna annoverare nella stessa serie i grandi affioramenti calcarei nelle Murge di Bari e nella Puglia fino al di là di Otranto ». Questi i fatti, e per ora nessuno ha tentato di interpretarli dicendo che M. Cònero, promontorio garganico, murge di Bari, estrema Puglia Salentina appartengono, non all'Italia, ma alla Balcania. La continuazione geologica della Dalmazia è dunque, da una parte nelle Prealpi Venete, dall'altra a traverso al mare nella zona adriatica dell'Italia peninsulare. Qui, infatti, sino all'estremo Capo di Leuca, sono gli stessi terreni, la stessa origine, quasi la identica storia geologica, lo stesso zoccolo roccioso, le stesse forme, la stessa aridità superficiale, le stesse acque risorgenti presso al mare. Qui, qui e non altrove, la Dalmazia si continua.

\* \* \*

E gli stessi stretti passaggi si danno quando si osservino anche le condizioni climatiche. Come il Carso, come l'Istria ha il clima la Dalmazia più settentrionale: un clima litoraneo, inasprito dal frequente infuriar della bora. Solo dove la fascia dalmata è più ampia, il clima è, nell'interno, nettamente continentale, con inverni gelidi ed estati riarse. Ma del resto, lungo la costa e di isola in isola via via che si scende verso mezzogiorno, dove il vento del nord è riparato dalla grande barriera montuosa, si passa a poco a poco ad un tipico clima mediterraneo, come quello che ha reso celebrata la breve riviera di Gravosa.

E tipicamente mediterranea è anche la flora della Dalmazia, si-

mile a quella italiana. Nè s'intende, qui, tanto delle singole specie, che possono, tra la Dalmazia e l'Italia, mostrare pure delle diversità. Poche pertanto, giacchè è appunto in base alle identità specifiche che molte volte, a spiegarle, si è accennato all'attraente problema di una antica terra che si stendesse un tempo continua da una riva all'altra dell'Adriatico. Poco importi discutere se un'antica « Adria », ora som-

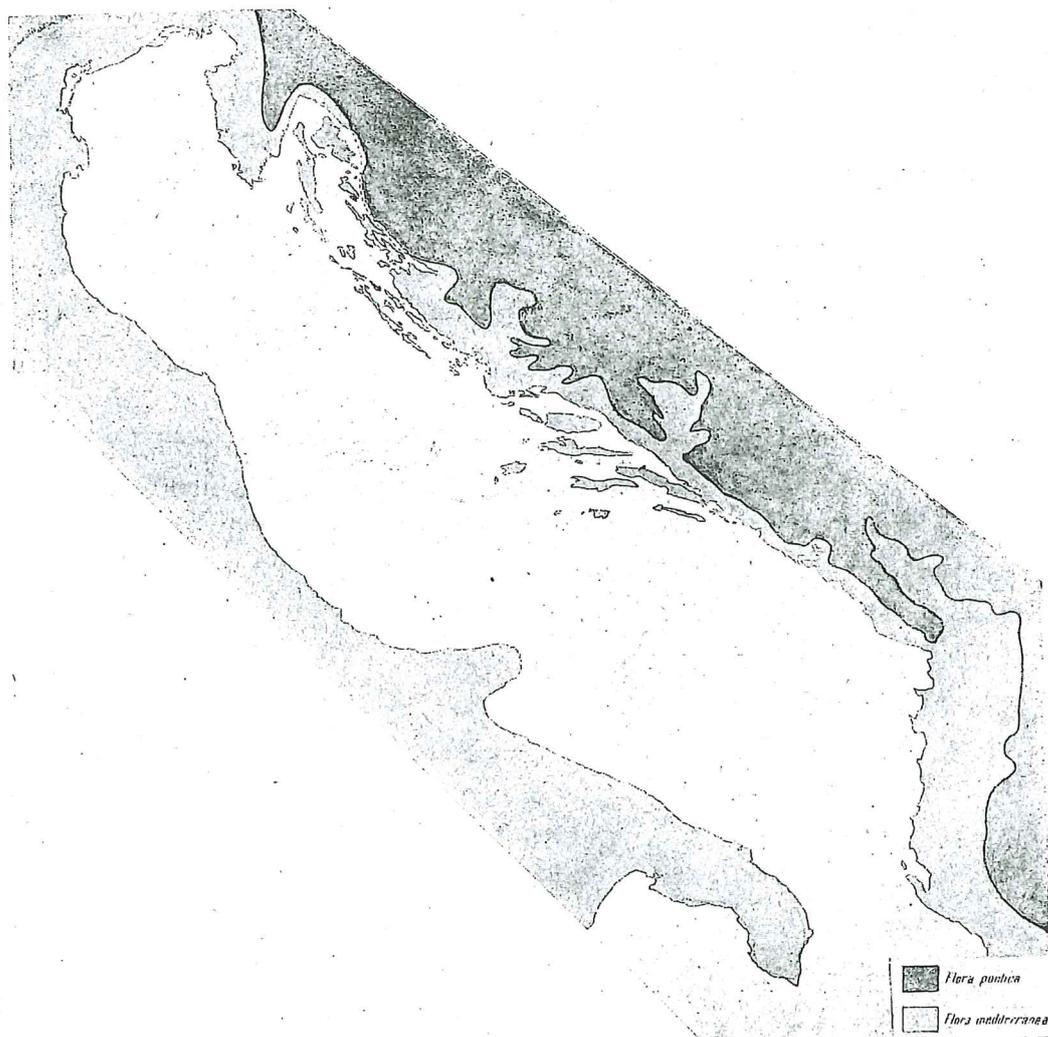


Fig. 6. — Analogia floristica della Dalmazia con l'Italia.

mersa, sia mai esistita; resta il fatto, messo chiaramente in rilievo dalle ricerche e dalle carte del Beck von Mannagetta, un tedesco anche questo e specializzato nello studio della flora della Penisola Balcanica, che cioè la Dalmazia insulare e di terra ferma, ha la flora a comune con l'Italia; mentre alle sue spalle, nettamente separata dai Velebiti e dalle Dinariche, completamente diversa, ne segue un'altra, ch'egli

chiama « pontica » e che si stende largamente ad oriente fino almeno al Danubio.

Ma del resto, basta aver traversato, dalla Puglia alla Dalmazia, il breve golfo adriatico, per accorgersi, anche se profani, di queste analogie floristiche. Qui, sulle coste e nelle isole — sulle coste e nelle isole dove è tutta la Dalmazia — dove l'olivo e il mandorlo e la vite crescono rigogliosi, sposati ai lauri ed ai cipressi, dove gli aromi spandono i loro profumi sottili, e i fiori aprono le loro belle corolle che mettono macchie di vivaci colori nel paesaggio uniformemente monocromo, e le opunzie e le agavi alzano le loro lunghe foglie turgide, e qualche palma stende i suoi larghi ventagli spioventi, qui certamente agli stessi profani anche la vegetazione ricorda, e solo, l'Italia che sta di fronte di là dal mare.

Nè altrimenti si può parlare anche della fauna. A chi percorra le sale che nel Museo fiorentino contengono la fauna della « regione italiana » così sapientemente raccolta da E. Giglioli, apparirà come vi sia compresa anche quella dalmata: certo non per scopo politico nè per ragioni sentimentali. Ma citiamo anche in questo caso un tedesco, e di valore, il Kobelt. Egli, che aveva riconosciuto le affinità faunistiche tra Dalmazia ed Italia, era spesso citato come autorità a sostenere questi stretti rapporti tra le opposte sponde dell'Adriatico; tanto che in una sua opera maggiore, sintetica — quasi pentito — cerca di attenuare le sue affermazioni. Ed accettiamo quindi soltanto le attenuazioni. Egli ammette però: la fauna dalmata, per quanto abbia caratteri di insularità, ha però elementi da una parte strettamente italiani, da un'altra mediterranei cioè ancora una volta italiani; ma, per contrasto, la barriera formata dai Velebiti e dalle Dinariche è tale, che la fauna malacologica appare — son sue parole — « del tutto indipendente » da quella della Balcania, ed anche la fauna superiore si distende lungo tutta la fascia dalmata da sud a nord, « senza oltrepassare — sono ancora sue parole — i Velebiti e la frontiera dell'Erzegovina ».

\* \* \*

Condizioni geologiche, condizioni floristiche, condizioni faunistiche provano dunque, ad evidenza, che la Dalmazia, nettamente distinta dalla Balcania, costituisce una particolare regione che si riconnette strettamente all'Italia.

E non è qui questione di abusare della pazienza altrui o di andar

contro al buon senso o alla comune tradizione da Dante in poi. E Dio guardi a fondare le proprie convinzioni in materia di scienza sopra le cognizioni scientifiche dei letterati, sieno pur sommi, di tutti i tempi ed anche di oggi.

E non si dica poi che le ricerche dei confini geografici — pur discutibili quando si vogliano passo passo tracciare — sono, nelle grandi linee, semplici giocherelli: i Velebiti e le Dinariche — che chiudono nettamente la Dalmazia verso la Balcania come la gran cerchia alpina, che li continua, chiude l'Italia verso il resto d'Europa — sono così ardue barriere tra la regione dalmata e la balcanica, che nessun moderno mezzo di comunicazione le ha sapute ancora oltrepassare a tutt'oggi.

Solo una ferrovia risale il corso della Narenta e unisce Metcovic a Seraievo, ed una ancora parte da Tenin verso gli altipiani di Bosnia: linee, però, ridotte, che salgono faticosamente erti pendii e non possono, per adesso, praticamente esser lo sbocco di nessuna notevole corrente commerciale. E bisogna dalla Dalmazia più meridionale risalire su fino alla insellatura che è alle spalle di Fiume tra Giulie e Velebiti, per trovare una linea di ferrovia a scartamento normale, e questa soltanto di vera importanza commerciale. Ma insomma, dietro la Dalmazia, per 450 chilometri e più si distende l'aspra muraglia montuosa, a chiudere la Dalmazia dal retro terra: aspra muraglia ancora oggi — tempo di tunnels e di gallerie — ancora oggi intatta.

Brevi tronchi percorrono alcuni tratti della fascia costiera dalmata; uno, più lungo di ogni altro, la penetra insino a Tenin, là dove la fascia stessa è più profonda. Poi, dall'altra parte della muraglia, dalla ferrovia di grande comunicazione che percorre l'ampia vallata della Sava, due soli tronchi tentano di risalire faticosamente i suoi affluenti di destra, verso l'Adriatico; ma si arrestano a 100, a 150 chilometri dal mare. Tutta la Bosnia, si può dire, non ha altro sbocco che per la via di Fiume; e ben vorrebbe averne uno più diretto verso la Dalmazia, e ben vorrebbe la Dalmazia esser lo sbocco di una vasta regione alle sue spalle.

Naturalmente non si possono mettere limiti alla intraprendenza umana: quanto non si è fatto fin oggi, si riuscirà domani. Ma intanto constatiamo che a tutt'oggi non si è riusciti. Tempo di tunnels e di gallerie: sì, ma tunnels e gallerie si scavano dentro i fianchi di catene montuose, non già, ch'io sappia, dentro gli erti fianchi di altipiani elevati.

\* \* \*

Giunti a questo punto, potremmo anche fermarci. Poche parole, però, ancora, sulle popolazioni della Dalmazia.

Vi sono italiani, in Dalmazia, e vi sono slavi: minoranza i primi, maggioranza assoluta i secondi. Questo è fuori di dubbio.

Quanti gli italiani? 16 mila dicono le statistiche austriache, 60 mila dicono essi stessi. Quanti non so; ma 40 mila circa sì, certamente, quando soltanto si parta da quei 27 mila e più resultanti dal censimento ufficiale dell'81 (1). Ma ad ogni modo non si può far questione di numero: gli italiani sono la minoranza, certamente. Possono il Governo austriaco e gli slavi, di Dalmazia e d'altrove, aver pieno interesse a ridurre, a ridurre sempre più — con tutti i mezzi, legali e più spesso illegali — il numero degli italiani; non possono gli italiani artificiosamente crescere il proprio numero sino a divenir maggioranza.

Ma non è qui questione di numero. È questione qui di qualità, di tradizioni, di storia, di cultura, di civiltà. E tutto ciò hanno a favor loro gli italiani, niente di tutto ciò hanno gli slavi.

L'Austria — maestra nel dominare popoli, nei quali è profonda insanabile mistura di nazionalità — ha sempre saputo mantener vive, suscitare anzi talvolta lotte nazionali sulle quali, a spese delle quali, si potesse più facilmente affermare il suo dominio. Ma quale è stato, sempre e per tutto, il suo mezzo più efficace? Sostenere, nascostamente o palesemente magari, le minoranze contro le nazionalità più forti. Era il giuoco più facile e più logico. Che cosa ha fatto l'Austria in Dalmazia? Ha sostenuto ed appoggiato forse i pochi italiani contro i molti slavi? No: i molti slavi contro i pochi italiani. Segno che i più forti erano gli italiani.

E questa forza veniva appunto ad essi — così pochi di numero — dalle tradizioni, dalla storia, dalla cultura, dalla civiltà, che essi soli posseggono, e che mancano invece, completamente, alla massa slava.

Non si venga ad elencare nomi di giovani slavi, i quali — assimilata più o meno affrettatamente e incompletamente un'arte, una cultura, una civiltà che non è loro, ma più che altra nostra — maneggiano, ma senza gloria, la penna, la stecca od il pennello. Essi a nulla servono,

---

(1) Da un esame dei censimenti austriaci, a partire da quello del 1865, ho successivamente dovuto concludere che gli italiani in Dalmazia raggiungano il numero di 80.000 (*Rivista Geografica Italiana*, n. 2, 1917).

quando si voglia vedere e sapere di quale civiltà, di quale arte è improntato il paese. E andiamo pure in Dalmazia a cercare che cosa vi sia di slavo, se non la parlata dei suoi contadini rozzi e primitivi.

Tutte le città, anche le minori, nella zona costiera dove è essenzialmente la Dalmazia, sono italiane; ma non già di una italianità, così, generica, posticcia, superficiale: una italianità — invece — profonda, che sembra attaccata ad ogni pietra come una stimmate che non può — non può e non deve — cancellarsi.

Passo sopra alla storia: non è il mio mestiere. Ma, pure, tutto quanto si vede ancora in Dalmazia, che parli del passato, parla di storia e di gloria e di ricchezza italiana; ed italiana è l'arte, tutta, e tutta grandiosa e aristocratica.

Gli italiani sono, dunque, in Dalmazia, la nazione superiore; gli slavi la nazione inferiore. Tutta la toponomastica dalmata è italiana nella fascia costiera, nelle isole, nei canali; la stessa lingua di comando nella marina di guerra austriaca, che prende d'Istria e di Dalmazia la sua gente di mare, è stata fino ai giorni nostri italiana. Alla civiltà italiana hanno attinto e attingono i meno incivili pur tra gli slavi, i quali non ne hanno una propria. E non v'è via di mezzo.

Vedete: quando io viaggio in regioni diverse dalla mia, vicine o lontane esse sieno, preferisco mescolarmi alla gente che mi è meno affine, perchè ci trovo più da imparare. In Dalmazia non ho conosciuto italiani: cosa potevano dirmi, che i miei occhi e il mio buon senso non vedessero; nella Dalmazia? Ho conosciuto qualche tedesco, e molti slavi, serbi e croati: d'ogni gradino sociale. Bene: ricordo nelle campagne di Dernis, un giovane, figlio di tedeschi, si chiamava B.: era sorvegliante in una miniera di lignite. Come mi accolse festosamente, e come mi ascoltava ansiosamente, mentre, richiesto, gli ridicevo le bellezze del mio paese.

Ricordo, ancora, a Zara, un'insegnante serbo, si chiamava K.: presa confidenza, mi dichiarava la sua felicità di conoscermi, di conoscere un italiano della penisola: con gli italiani della Dalmazia, lui, serbo, per ragioni politiche non poteva aver dimestichezza; con la massa incolta dei croati non poteva aver nulla di comune! Ricordo ancora: nella pianura dei Ponti di Bribir, mentre giravo col mio martello fedele a cercar sassi e fossili, incontrai un contadino croato, nel suo caratteristico costume di grossa lana rabescata in vivaci colori. Mi fermò, mi domandò chi fossi, che cosa facessi; saputo, mi salutò come un vecchio amico, declamandomi la *Divina Commedia* quasi a

mo' di presentazione. Era un grosso proprietario e si chiamava A...: mi seguì sempre come un cane fedele nelle mie escursioni, e mi scrisse poi per lunghi anni, nel suo gran desiderio, fin allora quasi insaziato, di stare a contatto con la civiltà italiana.

Perchè, insomma, tutto è italiano in Dalmazia, anche la coltura degli slavi meno incolti.

Non si vada a cercare testimonianze contrarie in piccoli e vecchi trattati, sia pur nostrani, scritti quando l'Italia era tutta divisa tra piccoli domini stranieri; e non si giuochi sopra il facile equivoco della non appartenenza — che non è dubbia — della Dalmazia alla « penisola » italiana. Si guardi alla realtà dei fatti e delle condizioni naturali, e si guardi al senso profondo delle cose.

Mi è occorso, in questi giorni, un piccolo dizionario geografico relativo all'Italia, scritto verso il 50 del secolo trascorso da un tedesco, il Forster, di qualche rinomanza allora. Erano tempi, quelli — come avverte l'autore nella prefazione — nei quali in Italia si gridava spesso *Morte ai tedeschi!* Ma lui — non era d'Austria — rispondeva con l'altro *es leb'et Italien*; e non spinto ancora dalle idee di un pangermanismo prepotente notava nel suo dizionarietto tra le città « italiane » anche le città di Dalmazia.

Ancora un altro libro mi è occorso: e niente meno che il testo ufficiale di geografia usato nell'Accademia militare di Vienna, e nella copia che fu di Pietro Fortunato Calvi. Testo, dunque, non dubbio, non sospetto; ebbene, la Dalmazia vi è indicata e descritta tra i possessi « italiani ».

Ora che l'Austria abbia di poi cercato e cerchi di soffocare, coi metodi che tutti sanno, la italianità sopravvivente della Dalmazia, questo ben si comprende. Che slavi della Dalmazia o d'altrove, vi combattano con accanimento e con sopraffazioni d'ogni natura gli ultimi italiani che ancora difendono la propria nazionalità superiore, questo ancora ben si comprende. Ma che in Italia vi sieno italiani, i quali prendano partito per l'Austria e per gli slavi, questo è veramente inconcepibile. Dimostrino — se così è — che la Dalmazia deve essere per ragion politica e per utilità nostra data agli slavi; dimostrino — se così è — che la Dalmazia deve ineluttabilmente sfuggire al rinnovato dominio dell'Italia. Ma, non dicano e non sostengano che la Dalmazia non ha caratteri di italianità.

# LA DALMAZIA



----- Spartacque estremo  
 • Nuclei di popolazione italiana



io e si chiamava A...:  
 escursioni, e mi scrisse  
 allora quasi insaziato,  
 azia, anche la coltura  
 nie in piccoli e vecchi  
 a era tutta divisa tra  
 ora il facile equivoco  
 della Dalmazia alla  
 atti e delle condizioni  
 zionario geografico re-  
 corso da un tedesco,  
 tempi, quelli — come  
 in Italia si guidava  
 Austria — rispondeva  
 lle idee di un panger-  
 tto tra le città « ita-  
 meno che il testo uff-  
 e di Vienna, e nella  
 dunque, non dubbio,  
 e descritta tra i pos-  
 rchi di soffocare, coi  
 ente della Dalmazia,  
 nazia o d'altrove, vi  
 ni d'ogni natura gli  
 nazionalità superiore,  
 alia vi sieno italiani,  
 slavi, questo è vera-  
 che la Dalmazia deve  
 ata agli slavi; dimo-  
 ttabilmente sfuggire  
 no e non sostengano

\* \* \*

Strettamente congiunta alla Balcania è la Dalmazia, apparentemente disgiunta dall'Italia. Ma nata con l'Italia, — chiusa verso la Balcania da un'alta muraglia fin adesso quasi insormontata, nella quale le Alpi direttamente si continuano, — continuazione diretta, essa stessa, della zona pedemontana delle Prealpi Venete e del Carso e dell'Istria da un lato, delle Murgie e delle Puglie estreme dall'altro, di cui riproduce, può dirsi, ogni carattere, — fornita di un clima mediterraneo e di una vegetazione italica, essa per le sue condizioni naturali si ricongiunge in realtà all'Italia, e si distacca, in modo netto, dalla Balcania.

Ed i suoi antichi abitatori furono della stessa lingua di quelli che popolarono le nostre Alpi Giulie e le più riposte vallate dell'Alto Adige; ed ancor oggi profondamente italiani sono i suoi migliori, ed italiana la toponomastica, quasi interamente; italiana l'arte e la civiltà, senza eccezione. Povera e immiserita oggi, come altre volte, sotto il dominio non italiano: fiorente quando fu romana, quando fu veneziana.

Così è la Dalmazia; strettamente congiunta alla Balcania, apparentemente disgiunta dall'Italia. Ma i monti aspri e selvaggi che la serrano, sorgono naturale barriera verso la Balcania; il mare, il nostro mare, che la bagna, si distende ad unirla all'Italia.

Roma, maggio 1916.